

PETER CARRAVETTA
IL FANTASMA DI HERMES.
SAGGIO SU METODO, RETORICA, INTERPRETARE
Lecce: Milella, 1997. 418 pp.

L'ultimo libro di Peter Carravetta, studioso e critico bilingue - fondatore nel 1986 della rivista americana *Differentia. Review of Italian Thought* - da anni impegnato a promuovere la diffusione del pensiero italiano nella cultura americana, da una parte costituisce come una premessa metodologica sulle questioni del linguaggio e dell'interpretazione sviluppate organicamente nel volume *Prefaces to the Diaphora. Rhetorics, Allegory and the Interpretation of Postmodernity* (Purdue University Press, 1991) e, dall'altra, prelude ad un lavoro in corso in inglese che si propone di approfondire i metodi e le teorie italiane dell'interpretazione degli ultimi cinquant'anni presentandolo al più vasto pubblico americano. Il presente volume in italiano funge allora, per così dire, da preludio teorico-critico sui problemi retorici e metodologici dell'interpretazione con un'ampia gamma di analisi ed osservazioni che si estendono in diversi settori disciplinari, animato dall'intenzione di procedere ad una ricognizione intorno all'interpretare, di chiamare in causa alcune tra le diverse teorie in circolazione, di farle interagire tra di loro cercando il dialogo in vista di un ripensamento e di una ulteriore elaborazione integrativa.

E data la strettissima connessione, ricordata da Heidegger, tra Ermete, il messaggero degli dei, ed ermeneutica, l'arte dell'interpretazione, il libro di Carravetta non può che essere posto all'insegna del dio greco: "poiché tratta della comunicazione tra gli esseri (vivi e morti, veri e fittizi, terrestri e mitologici), della trasmissione del significato e dell'arte dell'interpretare, il libro si pone sotto l'egida di Hermes, il nume dell'interpretazione, dello scambio di messaggi tra immortali e mortali, e della camaleontica molteplicità del discorso interpretativo" (pp. 13-14). Il riferimento ad Hermes assume tuttavia un significato ancor più perspicuo se si pensa all'ermeneutica come ad un mobile territorio di confine che abbraccia spostandosi continuamente continenti tematici e disciplinari i più disparati (dalla teologia alla critica letteraria, dalla filosofia alle varie scienze umane), poiché - scrive ancora Carravetta - "il viandante Hermes non è più un segmento che connette due luoghi sul globo, non sarà un'astratta corda tesa tra concetti e desideri, tra teorie e metodi: egli è la *transizione* stessa, il passaggio [...], la *soglia*, la traversata nella sua globalità,

quindi è il *cambiamento necessario*" (p. 352). Sicché, in quest'ottica, l'interpretare diviene "un costruire man mano che si dipana la strada o il percorso interminabile sotto una luce cangiante legata più all'esperire e al darsi della vita interpersonale e intrastorica che non a una presunta e costante fonte trascendentale, o di spirito immanente" (p. 339).

Ma qual è attualmente lo statuto dell'interpretazione, e in particolare dell'interpretazione del testo letterario? Negli ultimi decenni l'eterogeneità degli approcci al problema ermeneutico e la proliferazione di sempre nuovi approcci critici hanno consentito che si parlasse non solo di un "conflitto delle interpretazioni", cioè di una ridda di varianti interpretative in opposizione o autoescludentesi l'un l'altra, ma anche di una conseguente più generale crisi dello stesso progetto interpretativo, tale che ora ci si chiede se vi è ancora un senso da scoprire in un testo. Lo stesso Carravetta parlando di due tra le attuali tendenze critiche, decostruzione e semiotica, sottolinea la precarietà dell'operazione ermeneutica emergente dalla situazione attuale e sostiene che, con una ci ritroviamo in un gioco di interpretazioni votate a parlare di sé "in quanto eventi di linguaggio", mentre con l'altra abbiamo a che fare con "un gioco infinito di smistamenti segnici", che pretendono di dire qualcosa sulla natura del mondo trattando esclusivamente della lingua. La situazione viene poi a complicarsi ulteriormente quando subentrano innesti, inclusioni e distorsioni tra le correnti, quando ad esempio "la decostruzione decostruisce la semiotica e la semiotica semiotizza la decostruzione". Sicché - sembra suggerire Carravetta - di fronte a questa situazione è opportuno fare un passo indietro, tornare a riflettere su quelle teorie che hanno posto rigorosamente su basi filosofiche il problema del metodo, e quindi anzitutto su Gadamer, che con il suo capolavoro, *Verità e metodo*, "ci ha consegnato uno dei più imponenti monumenti all'inesauribile dialettica tra senso e significato, tra verità e procedimenti per ottenerla (e magari contestarla, rifiutarla, elaborarla, ecc.)" (p. 27), attenuando tuttavia l'opposizione voluta nei due termini verità/metodo, poiché "il totale rifiuto di ogni cognizione metodica, la totale cecità - o indifferenza - alle 'ragioni d'essere' del metodo [...] mi sembra del tutto riduttivo e decisamente controproducente" (p. 28).

Occorre allora "ripetere il problema" (per dirla con Heidegger) del metodo, andare a riscoprirne l'essenza anzitutto nell'etimologia, per intenderlo quindi come "via verso", senso, direzione, procedimento necessario al conseguimento di una verità discorsiva, e di qui ripartire, con la necessaria consapevolezza della inscindibilità del rapporto metodo-teoria: "il rapporto metodo-teoria è così profondamente

connesso a ogni atto o pratica interpretante, e i due termini che lo costituiscono sono così inscindibili e co-possibilitanti, che parlare di una teoria dell'interpretazione o di una teoria critica senza tener in massimo conto il suo *necessario* risvolto metodologico, non ha senso" (pp. 339-40). Porre la questione del metodo in questi termini significa dunque evidenziare i limiti tanto di quelle pratiche critiche tutte centrate su una rigorosa applicazione metodologica di principi determinati (vedi ad esempio strutturalismo, formalismo [...]), quanto allo stesso tempo di quei discorsi interpretativi, come ad esempio la decostruzione, che negano esplicitamente e decisamente qualsiasi possibilità del metodo, affermando la radicale extra-metodicità del proprio discorso.

Alla decostruzione si deve tuttavia riconoscere il merito - sostiene Carravetta - di aver posto al centro dell'attenzione il problema del linguaggio, sostenendo in sintesi l'inaggirabilità del linguaggio stesso - così come della metafisica (Derrida) - ed in sostanza riproponendo la centralità di quell'arte del dire che è la retorica. Ed è proprio sulla retorica che Carravetta insiste, cercando non solo di riscoprirne l'originaria connessione con l'ermeneutica (i due campi sono "congiunti all'origine in maniera essenzialmente capacitante"), in quanto accomunate dal reciproco riferimento al dire e al darsi del linguaggio, ma anche di legarla al discorso del metodo e della teoria: "la retorica come linguaggio-scambio (del) vivente ci consente di trovare un terreno comune sia al metodo sia alla teoria. La retorica ci consente di rappresentare il dramma della metafisica per via dei presupposti ontologici di ogni espressione linguistica; e al tempo stesso ci consente di addentrarci nel labirinto della ragione, dei suoi metodi e modelli, nella misura in cui la struttura immanente, il darsi, il concretarsi di un enunciato è di per sé già un "metodo", una via, un modo di attribuire un senso all'universo o di cogliere il *sensu* del discorso di un altro" (p. 344).

E, in questa prospettiva, non è certo un caso se sulla scorta del pensiero di Ernesto Grassi, cui dedica pagine assai lucide e penetranti, Carravetta arrivi anch'egli a tematizzare per il suo discorso la coincidenza di retorica e filosofia, e cioè l'idea che ogni vero dire è dire del vero, dire in senso filosofico, e poiché il dire originario è vichianamente il dire metaforico, fin dall'origine retorica e filosofia si trovano a coincidere.

Ora, per questa globale centralità e inaggirabilità del linguaggio, per questa continua declinazione in termini linguistici del problema ermeneutico e per questa accentuazione del carattere linguistico

dell'ermeneutica, non è forse improprio parlare di un generale impianto gadameriano dell'opera di Carravetta, ricordando che nell'ermeneutica contemporanea è stato proprio Gadamer ad accentuare l'idea del darsi dell'essere nel linguaggio, per il quale - come è noto - "l'essere che può venir compreso è linguaggio". Dal canto suo Carravetta ha posto accanto al problema dell'ermeneutica gli aspetti retorico e metodologico, sicché l'interpretare che si dà nella "via verso" il testo, nell'incontro con il linguaggio, e come "incamminarsi ed errare [...] continuo varcare di confini e di soglie" non può che essere figlio di Hermes, "nume dell'epoca postmoderna, il fantasma non più nostalgico né nichilistica ma amico della tenebra e amante del sole" (p. 347).

GIUSEPPE PATELLA

Università di Tor Vergata, Roma